

Prigioniero nell'oceano

Il racconto del povero Lazzaro focalizza con immagini il messaggio evangelico del Magnificat: "Ha mandato i ricchi a mani vuote" (1,53b) e delle beatitudini: "Beati i poveri, perché di essi è il Regno di Dio" (6,20b). Nel racconto il povero ha un nome, ma è invisibile al ricco: sta alla sua porta, coperto di piaghe, affamato, solo i cani vanno a leccargli le ferite.

Infinite realtà umane di povertà rimangono nell'ombra, sono schermate alla nostra vista.

L'essere umano in difficoltà è reso invisibile ai nostri occhi attraverso le nostre negazioni. Possiamo verificarlo osservando alcune nostre avversioni quotidiane: quella che chiede l'elemosina alla porta della libreria Paoline è noiosa nella sua lamentevole cantilena, quello appoggiato al muro delle poste, con la sua coperta e i suoi cartelli, è d'intralcio, quello che ci chiama "capo" quando gli siamo vicino, scoccia, quelli fuori della chiesa, che hanno fissato la loro postazione, li viviamo come i professionisti dell'elemosina. Di tutte queste situazioni sentiamo il fastidio che non ci permette di vedere la loro reale difficoltà. Tutti costoro "sporcano", mentre le prostitute della sera, in via Roma, sono molto accattivanti. Ogni giorno rendiamo invisibili il dolore e la difficoltà dei poveri!

In questi giorni ho letto la storia di un poeta curdo in prigione nell'oceano Pacifico. Behrouz Boochani, in fuga dall'Iran, è stato fermato dalla marina australiana e rinchiuso nel campo profughi "Centro di trattamento offshore" di Manus, un'isola in pieno oceano a nord della Nuova Guinea; è lì da sei anni. Ieri, a "Torino Spiritualità", hanno raccontato la sua storia. Un anno fa ha inviato migliaia di sms, in lingua farsi, a un amico del Cairo che ha composto un libro e l'ha tradotto in inglese, ora pubblicato in italiano con il titolo: "Nessun amico se non le montagne". Nel libro ci sono molti temi che meritano di essere conosciuti, come i criteri coloniali della prigionia e il problema del Kurdistan, sua madrepatria, non riconosciuto dall'Iran. L'obiettivo più importante del testo è mostrare il valore della vita e la sofferenza di tanti esseri umani resi invisibili nella loro identità. Egli dice: "Mi rendo conto che in tutto il mondo, la politica delle frontiere è sempre stata violenta", ma "maggiore è la violenza che un partito infligge ai rifugiati, maggiore è il sostegno pubblico che riceve", "la campagna del governo australiano contro i profughi fa leva sulle paure e le fobie degli australiani"; in Italia quando il ministro ha chiuso i porti, il suo partito cresceva nei consensi.

In tutte le situazioni di povertà la posta in gioco è la vita di ogni singolo, i valori, le qualità umane e i diritti dell'uomo e della donna. Chiediamoci se è normale che una creatura sia ridotta in condizioni disumane per sopravvivere! Abbiamo un modo di abitare la terra profondamente egoista. Quando saremo in grado di portare in alto e accogliere il povero nel "grembo di Abramo", come il discepolo amato nel seno di Gesù (Gv.13,23) o come il Logos "nel seno del Padre" (Gv.1,18)?

Il racconto di Lazzaro non si ferma con il rovesciamento delle sorti. Nell'ultimo dialogo c'è l'inatteso.

Le domande che il ricco fa ad Abramo sono le nostre: che accadrà a tutti noi a causa della nostra indifferenza? Che cosa sta accadendo a Behrouz Boochani?

Il racconto descrive un rovesciamento di luoghi. All'inizio il povero stava alla porta del ricco, alla fine, fra i due, c'è una distanza abissale. Prima Boochani era isola nell'oceano ora è parola che evangelizza il mondo attraverso la diffusione del suo libro. La porta di Lazzaro o del campo nell'isola di Manus, all'inizio, poteva essere facilmente aperta, ora, a causa del nostro rifiuto la distanza è proiettata nell'infinito inarrivabile.

Gesù si serve di chi è un non visibile, per cui ha scelto il nome "Dio salva", per interpellare la nostra indifferenza. Noi conosciamo tutto questo malessere e a volte lo viviamo sulla nostra pelle, ma ci lasciamo sommergere dalle nostre paure, soprattutto siamo incapaci di credere che sia possibile cambiare questa realtà di sofferenza. La finale del racconto ci invita a pensare che sia possibile trasformare la nostra paura nella beatitudine: "Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la praticano" (11,28). Non è la fede nella risurrezione di Gesù che converte i nostri cuori, ma i nostri piccoli gesti d'amore, gli unici in grado di rendere l'altro visibile, che doneranno speranza al povero e a noi stessi.

Vittorio Soana